

Martedì 14 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



I giorni «caldi» della crisi

Ecco la cronologia delle fasi salienti che hanno caratterizzato la crisi.

27 AGOSTO - Fausto Bertinotti minaccia per la prima volta la rottura se il governo taglierà le pensioni.

3 SETTEMBRE - Bertinotti va a cena a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Prodi. La cena avvicina le posizioni.

27 SETTEMBRE - Il governo presenta la Finanziaria.

28 SETTEMBRE - Bertinotti bocchia la manovra economica del governo e parla di crisi.

6 OTTOBRE - Vertice tra Prc e governo. Al termine Bertinotti conferma di considerare insoddisfacenti le proposte del governo.

7 OTTOBRE - Prodi parla alla Camera difendendo l'operato del governo. Bertinotti replica bocciando le controproposte del governo.

9 OTTOBRE - Prodi illustra le nuove aperture del governo alla Camera, ma Prc le respinge. Il presidente del Consiglio, senza aspettare il voto della Camera, annuncia le sue dimissioni.

10 OTTOBRE - La segreteria di Prc riapre i giochi della crisi, proponendo un patto per un anno con l'Ulivo. Il capo dello Stato avvia le consultazioni.

11 OTTOBRE - La delegazione di Prc conferma le sue posizioni al capo dello Stato.

12 OTTOBRE - In un vertice, l'Ulivo decide di trattare.

13 OTTOBRE - Riunione della segreteria del Prc che dà mandato pieno a Bertinotti di trattare sulla base della proposta di "patto" con l'Ulivo per un anno. Dopo la riunione Bertinotti incontra il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Micheli, e questo sblocca la situazione. In serata Prodi sale al Quirinale per riferire al capo dello Stato, e uscendo preannuncia l'accordo. Poco dopo, Bertinotti conferma il voto a favore della legge Finanziaria da parte di Prc.

La conclusione di una trattativa lampo annunciata dal presidente del Consiglio e confermata da Bertinotti

Si chiude la «crisi più pazza del mondo» Rilancio di Prodi con un patto sul '98

D'Alema: vince l'unità, nessun accordo sottobanco sulle riforme

ROMA. La crisi aperta (informalmente, ma assai rumorosamente) giovedì alla Camera si chiude (non ancora ufficialmente ma con la solennità dei corazzieri in alta uniforme) ieri sera al Quirinale. Prodi esce dall'incontro con Scalfaro annunciando che «l'accordo con Rifondazione è vicino» vicinissimo tanto che già stamattina potrà annunciare. E chi gli chiede se alla fine si voterà la finanziaria avanzata dal governo, risponde con una sola parola: «Esattamente». Poco dopo anche Bertinotti chiude la lunga giornata di riunioni e di incontri con una breve frase pronunciata in tv: «Voteremo la finanziaria del governo, ma alla fine qualche modifica ci sarà».

L'accento non può non cadere su quel «del governo». Poi certo su qualcosa Rifondazione e governo hanno trattato, sulle 35 ore che saranno oggetto di un documento della ricostituita maggioranza (il disegno di legge sarà annunciato e delineato fin d'ora e ci si lavorerà su nelle prossime settimane). Sull'altro tema chiave, le pensioni di anzianità l'unico spazio di trattativa è stato quello lasciato «non scritto» dal testo della finanziaria, ma già annunciato nelle sue linee generali dallo stesso Prodi alla Camera: le pensioni difese saranno quelle degli operai e delle mansioni assimilate, magari con qualche specificazione

aggiuntiva per riconoscere meglio queste figure. E ieri sera D'Alema ha aggiunto, sghombrando il campo da una polemica aperta dal Polo, che l'intesa raggiunta non nasconde alcun accordo sottobanco per «affondare la Bicamerale». Insomma il governo riparte con più forza e la Bicamerale prosegue sulla strada.

Chi ha vinto e chi ha perso in questa crisi? D'Alema sfodera una risposta tra ironia e *savoir faire* mettendo l'accento sul fatto che «il mandato sulla base del quale abbiamo negoziato era di chiedere a Rifondazione un atto di responsabilità e di accettare la legge finanziaria. E tuttavia allo stesso tempo la disponibilità era a considerare insieme gli obiettivi positivi... che andassero oltre la finanziaria e che potessero rappresentare un impegno comune dell'Ulivo e di Rifondazione. Ognuno trarrà il suo giudizio sull'esito della vicenda...» E sulle «modifiche» di cui parla Bertinotti commenta: «potranno cambiare solo i dettagli».

Ma, battute a parte, è evidente che il governo ha tenuto fermo quel che aveva detto incassando un successo forte. Prodi torna alla Camera e a Palazzo Chigi con un accordo che lega alla maggioranza Rifondazione per l'intero 1998 e che guarda più in là, impedendo

una defatigante e sibrante trattativa del giorno per giorno. L'accordo di programma, chiesto nei mesi scorsi dalla maggioranza e (per fare un esempio «pesante») da Cofferati che aveva bisogno di interlocutori stabili e non delle bizzze del partner conflittuale, era stato lungamente rifiutato dal partito di Bertinotti ed è stato «ripescato» solo ora da Rifondazione per rendere credibile e praticabile l'offerta di ricucitura dopo la drammaticizzazione e la rottura ottenute alla Camera.

Cosa ha prodotto la svolta (qualcuno direbbe il voltafaccia) di Bertinotti? Molti fattori. Certo il fatto che Rifondazione ha «sbagliato i conti» (per usare una frase di D'Alema) sull'esito della crisi, al fondo della quale non è emerso un governissimo ma l'avvicinarsi delle elezioni. E poi il manifestarsi, subito sotto il pelo di una unità di facciata (ribadita ancora ieri dal «mandato pieno» votato all'unanimità per Bertinotti) di divisioni profonde di strategia sulla collocazione futura del partito. Tanto che qualcuno parla, nel medio periodo, anche di un ingresso di Rifondazione al governo, magari in primavera chiusa la partita dell'Euro. Ma, senza voler ridurre tutto a lotte intestine, la difficoltà e il trava-

glio di Rifondazione sono visibili e complessi: è l'area di riferimento di quel partito che ha sostanzialmente rifiutato la crisi. Quelle forzature sull'Iri che assume sono apprese roba vecchia non solo a Inghilterra, ma anche ai giovani dei centri sociali.

Non è un caso che la giornata finale della crisi abbia visto tra i suoi protagonisti anomali i metalmeccanici di Brescia arrivati a Roma col segretario della Fiom, Renzo Zipponi. Evocati da Bertinotti («che cosa dirò agli operai di Brescia...», aveva detto alla Camera, ma più prosaicamente l'attacco a Cofferati era stato portato in nome della posizione assunta dalla Fiom nel direttivo della Cgil) sono venuti a spiegare di persona che cosa vogliono. Hanno avuto incontri col Pds, con Rifondazione, poi sono approdati a palazzo Chigi dove sono stati ricevuti da Prodi, Veltroni e Treu. Uno schieramento di «big» mai visto per una delegazione sbarcata con un torpedone a piazza Colonna. Segnale simbolico? Forse, ma anche attenzione reale tanto più che la posizione della Fiom bresciana (vicina per tanti versi al partito di Bertinotti) sembrava ricalcata su quella esposta da Prodi. In un documento c'era persino un emendamento for-

male che suona così: «il diritto alla pensione d'anzianità... verrà applicato per tutta la fase di transizione della legge ai soli lavoratori dipendenti che svolgano mansioni dirette o indirette, con qualifica di operaio/a o assimilabili» come indicato dai rispettivi contratti nazionali di lavoro».

Fosse stato per loro la crisi non si sarebbe aperta. E il caso ha voluto che fossero proprio loro ad assistere al passaggio decisivo della giornata. Mentre erano a palazzo Chigi nella casa del sottosegretario Micheli, alla Balduina, si teneva l'incontro con Bertinotti nel quale si cercava e si cominciava a trovare l'intesa. Ad un tratto Prodi ha chiesto un «break» di cinque minuti alla delegazione dei metalmeccanici. È uscito, ha consultato un foglio, probabilmente un fax in cui si fissavano le prime convergenze scritte, è rientrato soddisfatto. La crisi era sciolta e un'ora dopo imboccava il portone del Quirinale dove incontrava il regista della crisi e della ricucitura, il capo dello Stato. E oggi, dopo che Prodi avrà dato l'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto, la parola tornerà a Scalfaro. Lui è certamente tra i vincitori.

Roberto Roscani

La soluzione della crisi sarebbe in una proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro allegata alla Finanziaria

Entro il 2002 le 35 ore in cambio di un freno ai salari E le «tute blu» di Brescia benedicono la mediazione

La novità nell'indicazione della data, ma il primato resta alla contrattazione. Per le imprese la contropartita della maggiore produttività. Metalmeccanici bresciani da Pds, Prc, Verdi e Prodi: trovate l'intesa. Cesare Damiano (Fiom): decisive le proposte Cgil sulle pensioni.

ROMA. Sulla settimana lavorativa a 35 ore, una dichiarazione d'intenti allegata alla Finanziaria per un disegno di legge quadro, oppure inserita nel collegato relativo al pacchetto Treu; indicazione del 2002 come obiettivo temporale per la riduzione dell'orario di lavoro; la legge dovrà essere di sostegno all'iniziativa contrattuale, titolare dell'intervento sugli orari; i datori di lavoro avranno come contropartita l'aumento della produttività e i lavoratori rassegnati a moderare le loro richieste salariali attorno al 3,5% in cinque anni.

Questa sarebbe la manovra sulle 35 ore a parità di salario, che dovrebbe riportare Rifondazione comunista nella maggioranza che sostiene il governo Prodi. In un documento «molto stringato», gli orientamenti di maggioranza e governo. Con l'indicazione esplicita del limite temporale (2002) e l'intenzione di varare una «legge quadro» che lascia le decisioni alla contrattazione tra le parti sociali.

Per il responsabile Lavoro del Pds, Alfiero Grandi, le tappe della strada verso la riduzione dell'orario nel nostro paese potrebbero essere le se-

guenti. La prima sta in un accordo europeo che prenda le mosse dal protocollo sottoscritto dieci giorni fa dai primi ministri francese e italiano (Jospin e Prodi). La seconda tappa consiste nella riforma della legge del 1923 che il governo s'è impegnato a riorganizzare: qui sarebbe possibile collocare la dichiarazione comune con l'obiettivo delle 35 ore nel 2002. Ma secondo il dirigente del Pds la collocazione formale dell'impegno comune (nel collegato o fuori) è cosa secondaria: l'importante è che il futuro disegno di legge «non neghi il primato della contrattazione fra le parti» nel decidere il taglio degli orari.

Le tappe successive riguardano i momenti di verifica sul processo avviato. Per Grandi è decisivo aprire un «tavolo di concertazione» fra governo, sindacati e datori di lavoro per sottoscrivere e seguire un «gigantesco contratto di solidarietà» che scambia la moderazione salariale con l'aumento dell'occupazione attraverso la manovra sugli orari.

E chi garantisce che gli occupati cresceranno? Grandi cita un modello econometrico che circola negli uffici

del ministero del Lavoro: si calcola che - in presenza della moderazione salariale - in cinque anni il fabbisogno di manodopera nel solo settore industriale crescerebbe di 500.000 unità reali. Infine dovrà essere rivisto il Fondo sugli orari previsto in Finanziaria portando lo stanziamento a 2.000-2.500 mld: secondo l'esponente della Quercia, «non basta definirlo per quantità ma rapportato all'orario legale. Occorre, insomma, un sistema di incentivazione parallelo al processo intrapreso».

Le grandi manovre per sbloccare la situazione politica attraverso le 35 ore in salsa francese, coincidevano curiosamente con una iniziativa dei metalmeccanici di Brescia, più volte evocati nel dibattito parlamentare dal presidente Prodi e dal leader di Rifondazione Bertinotti. Una delegazione Fiom-Cgil di operai guidata dal loro segretario Mauro Zipponi, dopo otto ore di pullman ieri era a Roma per tentare una singolare opera di conciliazione a Botteghe oscure, presso Rifondazione, a Palazzo Chigi e infine con i Verdi. Nella direzione della Quercia i bresciani sono stati ri-

cevuti da Grandi e dal numero due del Pds Marco Minniti. In questa occasione Grandi ha sollecitato i partiti della maggioranza a sottoscrivere un «decalogo» sulla riduzione dell'orario di lavoro. Minniti ha sottolineato «i notevoli passi in avanti da parte del governo e della maggioranza in materia di occupazione, ticket sanitari e pensioni d'anzianità, che ora costituiscono parte integrante della finanziaria», mentre sull'orario la base «sia la contrattazione, non la legge. Abbiamo firmato un protocollo con Jospin, intendiamo basarci su quello».

Al rappresentante dei partiti e del governo (a Palazzo Chigi sono stati ricevuti da Prodi, Veltroni e Treu), i bresciani hanno presentato una loro proposta di «mediazione». Sull'orario a 35 ore, una legge che preveda incentivi per realizzare l'obiettivo entro una data certa. E sulle pensioni di anzianità, mantenere le regole della transizione sui 35 anni previste dalla riforma Dini «per i soli lavoratori dipendenti che svolgano mansioni con qualifica di operaio o assimilabili». In sostanza le ultime concessioni

di Prodi alla Camera prima delle dimissioni: «vogliamo capire - diceva Zipponi - se Prodi fa sul serio sulle pensioni di anzianità degli operai e sugli incentivi a ridurre l'orario di lavoro». Zipponi sosteneva pure che la posizione del direttivo Cgil sulle pensioni di anzianità - che anche il segretario generale della Fiom Sabatini adesso sostiene essere la posizione del suo sindacato - è inaccettabile perché «punitiva per gli operai». Nonostante Prodi abbia scelto non a caso le parole del documento Cgil («salvaguardia dei lavori manuali e operai») per illustrare alla Camera le sue ultime posizioni gradite a Zipponi. Tanto che il vicesegretario della Fiom Cesare Damiano ricorda alla «Fiom divisa nel voto al Direttivo» confederale (lui si schierò con Cofferati contro Sabatini) che «le proposte della Cgil difendono il lavoro manuale e operaio»; esse rappresentano la «soluzione» per uscire dallo stallo, il che «oggi sembra più chiaro a tutti, anche a una parte di coloro che non le hanno condivise».

Raul Wittenberg

Il retroscena

A vuoto l'ultimo colpo di Bertinotti ai sindacati: resta la «concertazione»

E dopo la resa in Rc si apre la questione leadership

Il segretario finito in minoranza nell'esecutivo nega le divergenze con i cossuttiani. Oggi si riunisce la direzione del partito.

ROMA. Ieri mattina Alfonso Gianni, portavoce di Fausto Bertinotti, si è molto speso per convincere i cronisti che non è vero - come è stato scritto - che ci sono divergenze tra Bertinotti e Cossutta: caratteri diversi, ma posizioni politiche uguali. Perché Gianni si è dato tanto da fare? Perché sapeva che nella riunione di segreteria, tenutasi in mattinata, un unico mandato poteva essere affidato al segretario: trattare con il governo e ricucire lo strappo. Questo chiedeva il paese, questo chiedeva il partito, questo chiedeva la classe operaia e quel mitico operaio bresciano arrivato in pullman nella capitale. E dalla ricucitura non poteva uscire uno sconfitto, Bertinotti il duro e un vincitore Cossutta, il trattativista. Non solo perché l'apertura di venerdì - trattiamo su un governo di programma - è stata ideata dal segretario e non dal presidente di Rifondazione, ma anche perché da questa vicenda, drammatica, che ha avuto e ancora avrà ripercussioni pesanti sul partito, la leadership

non può uscirne spaccata. Questa la preoccupazione della segreteria - alcuni raccontano che il segretario è stato messo in minoranza - che alla fine ha preparato il comunicato con cui all'unanimità dava «il pieno mandato al segretario di trattare per una soluzione positiva - e non a caso è stata aggiunta la parola positiva». E anche per questo oggi Bertinotti svolgerà in direzione una relazione «unitaria» e Cossutta interverrà per sentire le voci sul suo dissenso; anche se alcuni rifondatori fanno osservare che l'appello a risolvere positivamente la crisi è arrivato dal partito lombardo, vicino a Cossutta, come da alcune parlamentari, sempre vicine al presidente del partito, che hanno firmato un documento con colleghe dell'Ulivo.

Ma ciò non basta a nascondere la situazione di enorme difficoltà in cui si trova Bertinotti. Perché innanzitutto ciò che balza agli occhi - diceva un rifondatore ieri - è che se avesse accettato giovedì la proposta

di Prodi, davanti a milioni di italiani, sarebbe stato lui il vincitore di una partita difficilissima, ora «è costretto» a dire sì a ciò che aveva già rifiutato. Non solo: Bertinotti ha sfidato e risfidato la Cgil e Cofferati, che invece Prodi e il governo non hanno mai mollato. Ancora sabato Bertinotti nella conferenza dei lavoratori aveva ripetuto: «La concertazione è un metodo da scardinare». Lui ci ha provato fino alla fine a fare esattamente questo, quando ha proposto ieri un protocollo d'intesa Rifondazione-governo per discutere nel merito delle pensioni, chiedendo implicitamente a Prodi di escludere gli altri soggetti: parti sociali e Confindustria. Ma non è riuscito nell'intento. E mentre lui discuteva con il sottosegretario Micheli la delegazione della Fiom di Brescia entrava a palazzo Chigi per essere ricevuta da Prodi e Treu, un episodio di enorme valore simbolico per coloro che costituiscono la base di riferimento dei due soggetti. Il punto cruciale è però un altro e ri-

guarda il riposizionamento del partito. Bertinotti aveva detto ancora domenica: in discussione non è la nostra entrata nel governo. Ma ora, accettando un patto che è di legislatura - oltre alla legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore entro il 2001, come aveva chiesto e per cui c'è un clima di grande euforia nelle stanze di via del Policlinico - mette un'ipoteca seria sul ruolo che il partito dovrà assumere non nell'immediato, ma sicuramente in un futuro non troppo lontano. E su questo c'è la vera divergenza tra Cossutta e Bertinotti. «Ma no, restiamo al merito delle questioni» - diceva ieri Niki Vendola - il resto è solo teatro».

La politica delle mani libere, derivante dalla rendita di posizione della desistenza sottoscritta per le elezioni del 21 aprile, alla fine era diventata per Rifondazione un boomerang. Perché non ne veniva alcun vantaggio: non era all'opposizione da cui tuonare e mettere in difficoltà l'esecutivo. E non era nemmeno al governo da dove poter

contrattare alla pari degli altri partiti le varie mosse e le varie scelte. Una situazione, dunque, da cui Rifondazione ha deciso di uscire. Ma per Bertinotti la strada era quella della sfida fino alla crisi, per Cossutta era invece quella dell'assunzione di responsabilità nell'esecutivo, se non ora in primavera, dopo l'ingresso dell'Italia in Europa. Andrà così? È possibile, ma ciò sarebbe la sconfitta vera di Bertinotti. Intanto, però, il patto di consultazione stabilito con Prodi consente a Rifondazione di non essere tagliata fuori, di non dover subire le decisioni del governo. È un successo di immagine, e non solo, da spendere in futuro, sicuramente dopo il passaggio cruciale del voto sulla finanziaria.

Oggi dunque si riunisce la direzione: 47 membri, di cui 7 sono della minoranza che chiederà di rigettare l'accordo con il governo. E ieri sera c'era chi metteva nel conto anche questa ipotesi come realistica.

Rosanna Lampugnani

Crisi di governo

Donne Ulivo e Rc: «Ritessere il filo...»

ROMA. «Un passo in più per ritessere il filo spezzato»: questo l'appello delle donne di tutti i partiti del centrosinistra, compresa Rifondazione comunista, per recuperare l'unità della maggioranza. A sottoscrivere l'appello Marida Bolognesi (Comunisti Unitari), Laura Cima (Verdi), Elettra Deiana (Prc), Federica Gasparini (Lista Dini), Francesca Izzo e Anna Serafini (Pds), Rosa Russo Iervolino e Alberta Soliani (Ppi), Rosaria Maria Manieri (Si), Marcella Lucidi (Cristiano Sociali) e Maria Pia Valetto (Ulivo). Tra le firmatarie anche Maura Cossutta, figlia del presidente del Prc. «Le donne dei partiti che hanno dato vita e sostenuto il governo Prodi - si legge in una nota - ritengono che la crisi di questa esperienza sia un trauma per il Paese. Per questo sollecitano tutte le forze della maggioranza a fare un passo in più per ritessere il filo spezzato perché la dimensione europea dello sviluppo e le politiche del lavoro e del tempo, attente alle ragioni e ai bisogni delle donne e di tutti i cittadini, possono essere garantite solo da governi di centrosinistra. È necessario per noi che il governo Prodi riprenda il suo cammino».

Centinaia le adesioni pervenute all'appello tra cui quelle di Gabriella Pistone, Maria Celeste Nardini e Rosanna Moroni, tutte deputate di Rifondazione comunista. Inoltre, hanno aderito Tina Anselmi, Liliana Cavanini, Giglia Tedesco, Margherita Hack, Gloria Buffo, Chiara Valentini, Lidia Ravera, Simona Marchini, Giovanna Melandri, Ottavia Piccolo. Declina anche gli esponenti locali di Prc e degli altri partiti dell'Ulivo. In un comunicato i promotori sottolineano che è «importante e ricco di significato e di speranza per il futuro il fatto che parlamentari di Rifondazione e in particolare le colleghe Pistone, Nardini, Lenti e Moroni abbiano subito risposto in modo positivo al nostro appello». «Significa - affermano le deputate Serafini, Iervolino, Soliani e Izzo - che le ragioni che portano ad un percorso politico comune sono profonde e radicate. Occorre rafforzare questo patrimonio prezioso e metterlo, in modo sempre più efficace, al servizio del Paese». Gloria Buffo ha in particolare detto: «Se ci fossero più donne tra coloro che detengono i destini di questa crisi, oggi sarei ancora più ottimista».

Da Venezia, intanto, a margine della giornata su «Le donne nei governi d'Ulivo», le ministre Anna Finocchiaro e Livia Turco hanno discusso con le colleghe britanniche e francesi sulla possibilità di strategie comuni. In una pausa dei lavori la ministra per le Pari opportunità ha dichiarato: «Considero queste ore definitive, non solo per l'esperienza del governo Prodi, ma per l'assetto futuro dei rapporti all'interno della vita politica italiana». «Voglio essere ottimista - ha aggiunto Anna Finocchiaro - credere cioè nella possibilità di proporre una nuova alleanza strategica tra Rifondazione comunista e le forze politiche dell'Ulivo».

Le diverse «anime» di Rifondazione

Quando oggi si riunirà la direzione, come sarà accolta Ersilia Salvato, la vicepresidente del Senato che non si è mai arresa di fronte alla prospettiva della crisi di governo, che ha sempre votato contro le scelte di rottura? Oggi sicuramente non sarà più isolata come lo è stata nelle ultime riunioni. In 47 si siederanno intorno al tavolo del terzo piano di viale del Policlinico: sette sono della minoranza che fa capo a Marco Ferrando e Livio Maitan, che domenica scorsa ha organizzato la prima manifestazione nazionale della componente. Ventuno sono i cossuttiani, compreso il presidente del partito, tra cui tre membri di segreteria: Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, Marco Rizzo, Mascia, in più c'è Luigi Marino, presidente dei senatori, invitato alle riunioni di segreteria. Tra i cossuttiani bisogna annoverare anche, tra gli altri, Caponi, Grimaldi e Guerrini. Diciassette i bertinottiani, compreso il segretario. Tra questi i membri di segreteria Giordano, Ferrero e Grassi, il tesoriere. Inoltre con Bertinotti si schierano anche Forgiogione, Musacchio, Caprili, Ghelli. Poi c'è da contare Nerio Nesi e Salvato, più autonomi. E infine Crippa, membro della segreteria e responsabile dell'organizzazione. Cossuttiano, ma non di strettissima osservanza, c'è chi dice che a volte si schiera con il segretario. «Sono tutte sciocchezze - commenta Rizzo - nessuna divisione tra noi, siamo tutti comunisti».